

*La fuga di Angelica e l'incontro con Ferrù - Rinaldo, inseguendo la donna amata, si batte in duello con il Saraceno: la bella fanciulla ne approfitta per sfuggire a entrambi e si mette sotto la protezione di Sacripante, un altro dei suoi innamorati*

---

Diò che sto per narrare - le avventure amorose e i fatti d'arme di cui furono protagonisti cavalieri famosi per il loro coraggio e donne famose per la loro bellezza, e le loro galanterie, le gesta epiche, le eroiche imprese - avvenne ai tempi di Carlo Magno, quando l'emiro 'Abd ar-Rahman, il capo dei Saraceni d'Africa, conosciuto in Occidente come "re Agramante", invase la Spagna deciso a vendicare con la morte del Sacro Romano Imperatore l'uccisione di Troiano, il Duca di Troyes, suo amico e alleato; e racconterò pure come fu che Orlando, il più prode dei paladini di Carlo Magno, che fino a allora aveva fama di essere un uomo di grande saggezza, perse la testa per la fascinosa Angelica, fino a diventare completamente pazzo.

Per la verità Orlando si era invaghito di Angelica già da molto tempo e, dopo averla inseguita caparbiamente attraverso tutta l'India, il Medio Oriente e il paese dei Tartari, riportando da ogni luogo innumerevoli trofei a testimonianza delle sue straordinarie vittorie, alla fine era da poco tornato con lei in Occidente.

Nel frattempo Carlo Magno era sceso in guerra contro Agramante e il suo nuovo alleato, il re Marsilio, deciso a far pentire amaramente il primo di aver attraversato il mare con tutti i Saraceni che fossero in grado di impugnare la spada e la lancia, e il secondo di aver indotto la Spagna a attaccare il potente regno di Francia. Il paladino, sempre più innamorato, aveva raggiunto il suo sovrano ai piedi dei Pirenei, dove era stato montato il grande campo degli eserciti uniti di Francia e di Allemagna; ma ben presto aveva dovuto pentirsi della sua lealtà nei confronti dell'imperatore. Non appena Rinaldo, il focoso cugino del conte Orlando, vide la stupenda fanciulla che l'al-

tro aveva condotto con sé dal lontano Oriente fino in Occidente, se ne invaghì a prima vista e non fece mistero della sua passione. Carlo Magno, temendo che la rivalità in amore dei valorosi cugini, che erano fra i capi del suo esercito, potesse metterli l'uno contro l'altro proprio alla vigilia della battaglia, con conseguenze fatali, intervenne prontamente e, con decisione salomonica, affidò Angelica in custodia al duca di Baviera.

- La bella prigioniera - decretò l'imperatore - sarà assegnata come premio a quello dei miei paladini che ucciderà in combattimento il maggior numero di Infedeli.

Le cose andarono molto diversamente da come si sperava: furono i Cristiani a essere sbaragliati e lo stesso duca di Baviera venne fatto prigioniero. Ma già Angelica aveva presentito che quel giorno la fortuna avrebbe voltato le spalle ai Cristiani e, appena rimasta sola e incustodita nel padiglione, era balzata su un cavallo e era fuggita.

Si inoltrò lungo uno stretto sentiero nel folto del bosco e, a un tratto, si trovò dinanzi un cavaliere che, sebbene fosse in elmo e corazza, armato di spada e di scudo, era appiedato e le correva incontro veloce. Angelica, non appena lo scorse, reagì di scatto, come una pastorella che si trovi davanti un serpente: aveva riconosciuto da lontano uno dei più valorosi paladini, il figlio di Amon, signore di Montalbano, il cui cavallo, Baiardo, poco prima si era imbizzarrito, disarcionandolo. L'animosa fanciulla arrestò il suo palafreno con una brusca impennata, lo fece girare su se stesso e avventò l'animale a briglia sciolta, addentrandosi ancor più velocemente nel cuore della foresta.

Non si arrestò fino a quando non si trovò la strada sbarrata da un fiume. Anche là trovò un uomo in armi, sudato e coperto di polvere; ma stavolta era un Saraceno, Ferraù, il quale stava tentando di ripescare il suo elmo, che gli era caduto in acqua mentre beveva. La ragazza richiamò la sua attenzione gridando quanto più forte poteva. L'altro si girò e comprese immediatamente che una donna così bella, a dispetto dei lineamenti alterati dalla paura, non poteva essere che Angelica, anche se da tanto tempo non aveva saputo più nulla di lei. Pure Ferraù era un guerriero spavaldo e, non appena si rese conto che la bella preda era inseguita, brandì la spada e si avventò in suo aiuto, senza curarsi di non avere l'elmo.

I due si era già incontrati più volte sul campo di battaglia e non si temevano: si impegnarono in un furibondo duello, sferrandosi dei fendenti così violenti, che avrebbero potuto spezzare non soltanto le piastre e le maglie di una corazza, ma un'intera incudine... del che subito approfittò Angelica, per sfuggire a ambedue. Fu il signore di Montalbano a accorgersene per primo.

- Che cosa ci guadagni a tenermi qui bloccato? - apostrofò l'avversario, limitandosi a parare i suoi colpi. - Anche se tu riuscissi a uccidermi o a farmi prigioniero, non avresti ugualmente la fanciulla, la cui bellezza deve averti accecato: non vedi che, mentre noi stiamo qui a perder tempo, lei si allontana sempre più? Prima rincorriamola, e poi, quando sarà di nuovo in nostro potere, le spade decideranno a chi di noi dovrà appartenere!

Il Saraceno accettò la proposta: balzò in sella, aiutò l'avversario a montare in groppa dietro di lui (gran bella cosa la cavalleria dei tempi antichi, quando due nemici ancora doloranti per i colpi scambiati, e per di più di fede diversa, accantonavano di colpo ogni rivalità per aiutarsi a vicenda!) e si avventò al gran galoppo sulle orme di Angelica. Giunsero a una biforcazione e, non sapendo quale strada avesse preso la ragazza, decisero di affidarsi alla sorte e di separarsi: Rinaldo proseguì da una parte, il Saraceno dall'altra.

Ferraù si aggirò a lungo per il bosco, finché si ritrovò al punto di partenza, sulle rive del fiume; e poiché ormai aveva perso ogni speranza di ritrovar la donna, riprese i tentativi di ripescare l'elmo che gli era caduto nell'acqua limacciosa, cercando alla cieca di aggancciarlo con un ramo.

A un tratto, nel mezzo del fiume si formò un gorgo, da cui emerse fino al petto un cavaliere dall'aspetto fiero, armato di tutto punto. L'elmo che teneva nella mano era quello che Ferraù aveva cercato lungamente, invano.

- Spergiuro, marrano! - il Saraceno, a cui per lo spavento si era sbiancato il volto e si erano drizzati i peli, si sentì apostrofare con durezza. - Con quale insolenza insisti nel cercare di riprendere l'elmo che mi devi da tanto tempo? Non mi riconosci? Sono Argalia, il fratello di Angelica, e, quando mi uccidesti, mi promettesti di restituirmi entro breve tempo l'elmo e le altre mie armi, gettandole nel fiume; e se adesso la sorte si incarica di attuare quanto non volesti fare tu stesso, non ti lagnare e, piuttosto, vergognati di essere venuto meno alla tua parola! Se ti occorre un buon elmo, procuratene un altro, e stavolta cerca di averne maggior cura! Conquista con il tuo valore l'elmo di Orlando o, meglio ancora, quello di Rinaldo; e lascia a me questo, come avevi giurato.

Ferraù, che sapeva di essere nel torto, rimase ammutolito dalla vergogna e dallo scorno; ma giurò a se stesso che non avrebbe mai portato altro elmo che quello che Orlando aveva tolto come preda di guerra al valoroso Almonte, e che adesso lui si riprometteva di strappare al famoso paladino. Si rimise immediatamente in marcia e per parecchi giorni non si curò di nient'altro che cercare Orlando, dove credeva di poterlo trovare.

Nel frattempo, a Rinaldo era toccata una sorte non molto diversa: aveva appena lasciato Ferrau, quando si vide irrompere incontro il suo focoso destriero.

- Fermati, Baiardo! - tentò, inutilmente, di saltargli in sella o di afferrarlo per le redini; ma il cavallo, senza dargli ascolto, si sottrasse agilmente e proseguì ancor più veloce nella sua corsa pazza, inseguito dal padrone furibondo.

Angelica, invece, aveva continuato la sua fuga tra selve paurose e selvagge. Ogni stormir di fronde, ogni scricchiolio di rami, ogni ombra le faceva temere che Rinaldo stesse per piombarle alle spalle e la fanciulla spronava sempre più il cavallo fra i boschi di querce, di olmi e di faggi, senza neppure sapere dove andasse. Come un cerbiatto che, fra i cespugli del boschetto in cui è nato, abbia visto la madre azzannata da un leopardo e fugga lontano dalla fiera saltando di selva in selva, tremante di paura, anche la fuggitiva ogni volta che sfiorava uno sterpo si sentiva già tra le fauci della belva.

Girovagò tutto il giorno e la notte, poi la metà del giorno dopo, finché si trovò in un leggiadro boschetto appena agitato da una brezza dolce e profumata, attraversato da due ruscelletti gorgoglianti. Qui si fermò, convinta di essere al sicuro e lontana le mille miglia da Rinaldo, spinta a concedersi un riposo dalla stanchezza e dalla calura estiva. Smontò da sella e lasciò che il cavallo pascolasse libero; lei invece si avviò con piede leggero sull'erba soffice della riva. Trovò una breve radura circondata da pruni fioriti e da rose vermiglie, all'ombra di alte querce, e si coricò in quel nascondiglio.

Cedette subito al sonno, ma fu svegliata, poco dopo, da un lieve trapestio. Spiò tra il fogliame e infatti scorse, sulla riva, un cavaliere; ma, piena di trepidazione, non poté dire se amico o nemico. Lo sconosciuto si accovacciò sul greto e si nascose il volto fra le mani, immerso in profondi pensieri. Rimase così per più di un'ora, immobile come si fosse fatto di pietra, ma le lacrime gli rigavano il volto e di quando in quando si udivano i suoi lamenti sommessi:

- Che devo fare? Il dolore mi corrode; mi sento ora di gelo, ora di fuoco! Che posso fare? Sono giunto tardi, quando altri hanno già colto il frutto! Ma se non posso avere il frutto e neppure il fiore, perché sto a straziarmi il cuore per lei?... La rosa è bella quando sboccia sul suo stelo, nel giardino, irrorata dalla rugiada; ma una volta colta, perde ogni grazia e ogni bellezza. Così accade a ogni fanciulla, agli occhi di tutti gli altri innamorati, amata solo da chi ha avuto il suo amore...

Nel frattempo Angelica era uscita silenziosamente dal suo nascondiglio e si era avvicinata, per udire meglio.

- Fortuna crudele, fortuna ingrata! - lo sconosciuto scoppiò in un singhiozzo. - Gli altri godono e io ci soffro! Ma, se non posso amarla, meglio la morte!

Da quella distanza, l'affascinante ragazza, ancora nascosta fra i cespugli, riconobbe Sacripante, il re dei Circassi, forse il più sfortunato dei suoi molti spasimanti. Quando, in India, aveva appreso che Angelica aveva seguito Orlando, per amor suo era venuto dall'Oriente fin quasi dove il sole tramonta nel mare; arrivato in Francia, aveva saputo che l'amata era stata destinata dall'imperatore a chi si sarebbe maggiormente distinto in battaglia. Si era recato nell'accampamento, ma vi era giunto poco dopo la disfatta e inutilmente vi aveva cercato la sospirata Angelica. Temeva ormai di averla perduta per sempre, ed era questo a farlo piangere e sospirare in modo così straziante, che persino il sole, se avesse potuto udirlo, si sarebbe fermato impietosito.

Sorte beffarda! A volte, quando meno le si aspetta, si verificano cose che sarebbe molto improbabile veder accadere nel corso di mille anni. Così le parole toccanti del misero Sacripante giunsero agli orecchi di Angelica, dicendole quanto il re dei Circassi fosse ancora innamorato di lei; tuttavia il suo cuore di pietra non ne fu affatto commosso. La fuggitiva, spaventata di trovarsi sola e indifesa nella foresta solitaria, pensò unicamente di trarre profitto dalla situazione per procurarsi una guida fidata e un valoroso protettore. Non intendeva alleviare in alcun modo le pene amorose che facevano piangere e sospirare l'ingenuo spasimante, ma era pronta a ricorrere a ogni lusinga, a ogni inganno per fargli credere di avere ancora delle speranze, tanto da potersi servire di lui, ma già decisa a respingerlo e scacciarlo, con la protervia di chi ritiene che al mondo nessuno sia degno di lei, non appena non ne avesse più avuto bisogno.

Uscì dal cespuglio mostrandosi in tutto il suo fulgore, come una Diana o una Venere che entri in scena in un dramma mitologico.

- La pace sia con te! - rivolse al Circasso il saluto di rito, con un sorriso affascinante. - Mi auguro che non ti sia fatto di me una cattiva opinione...

Mai un figlio addolorato potrebbe alzare gli occhi sulla madre creduta morta con più gioia e sorpresa, di come il Circasso fissò il corpo alto e snello, le forme leggiadre, il volto davvero angelico che a un tratto si vide apparire davanti. Pieno di amore e di dolcezza, abbracciò la sua donna, anzi la sua dea, come nel Catai non avrebbe mai avuto l'ardire di fare; e in lei quell'abbraccio bastò a far rinascere la speranza di poter presto tornare alla sua casa.

Gli raccontò le sue peripezie, assicurandogli che per lei Orlando non era stato altro che un provvidenziale salvatore e un rispettoso

protettore; e non le fu difficile dargli a intendere tutto ciò che voleva, giacché l'amore rende invisibile anche ciò che gli uomini hanno sotto gli occhi e fa vedere ciò che invece non c'è.

"Peggio per Orlando" finì per pensare tra sé l'ingenuo Sacripante "se non ha saputo approfittare della sua fortuna: io di sicuro non sarò sciocco quanto lui! La rosa va colta finché è fresca e non sarà mai che io, per gelosia o falso orgoglio, rinunci a ciò che oggi finalmente mi è concesso!"

Stava già per muovere al dolce assalto, quando fu distolto dalle sue intenzioni da un rumore formidabile che rimbombò nel bosco. Istintivamente si mise l'elmo, montò in sella e spianò la lancia, pronto a tutto. Quasi subito vide giungere un cavaliere fiero e vigoroso, che indossava sulla corazza una tunica bianca come neve e il cui elmo era sormontato da un pennacchio pure bianco. Sacripante, furibondo per tutto ciò che l'intruso aveva interrotto, lo sfidò a duello, certo di poterlo disarcionare con facilità; ma quello replicò alla minaccia partendo a lancia in resta e caricandolo al galoppo.

Il cozzo fu così violento che ambedue gli scudi furono trapassati dalle lance; e se i petti dei due contendenti non fossero stati protetti da solidi usberghi, sarebbero stati certamente trafitti. Nella violenza del duello, i colpi e gli zoccoli facevano tremare la terra fino alle valli erbose. I cavalli non si giravano intorno, ma cozzavano l'uno contro l'altro come montoni. Quello del cavaliere sconosciuto cadde, ma si rialzò non appena si sentì nei fianchi gli speroni; invece quello del re saraceno rimase ucciso e stramazzone di fianco, imprigionando il padrone sotto il suo peso. L'avversario si ritenne pago di aver messo lo sfidante fuori combattimento, tanto più che una ennesima vittoria avrebbe aggiunto ben poco alla sua fama; perciò preferì riprendere la sua strada a briglia sciolta e, prima che il Circasso riuscisse a tirarsi fuori da sotto la carcassa del cavallo, era già molto lontano.

Sacripante si rialzò barcollando, stordito come se fosse stato colpito da un fulmine, e mandò un lamento, non perché temesse di essersi rotto le ossa, ma per la brutta figura che aveva fatto davanti agli occhi di Angelica. Lei, invece, lo consolò:

- Via, non prendertela. In fondo, la colpa è stata non tua ma del cavallo, già troppo sfinite perché potesse sostenere un nuovo duello. Del resto, il tuo avversario non ha nulla di cui si possa vantare, dato che è stato lui a abbandonare il campo per primo.

Non aveva ancora finito di parlare, che sopraggiunse al galoppo un uomo che il corno appeso a tracolla indicava come un messaggero.

- Avete visto - chiese a Sacripante, quando gli fu vicino - un cavaliere con lo scudo e il pennacchio bianco?

- Sì, è stato proprio lui a abbattermi il cavallo ed è appena fuggito. Se sai chi è, dimmelo, perché mi possa vendicare!

- Posso accontentarti - annuì l'altro, con un sorriso beffardo, prima di riprendere l'inseguimento. - A disarcionarti è stata una fanciulla, bellissima ma ancor più valorosa, tanto che il suo nome è già famoso: Bradamante!

La notizia fece avvampare Sacripante di vergogna: era davvero umiliante essere stato gettato a terra da una donna! Cupo in volto, muto, il re dei Circassi montò in sella all'alto cavallo di Angelica e, senza dir nulla, aiutò la fanciulla a salire in groppa. Non si erano allontanati di neppure un paio di miglia, quando nella foresta scoppiò un grande strepito e subito apparve un focoso destriero dalla bardatura guarnita d'oro, che saltava cespugli e ruscelli e travolgeva con fracasso le ramaglie e tutto ciò che gli sbarrava il passo.

- Lo riconosco: è Baiardo, il cavallo del signore di Montalbano! - gridò la donna, eccitata. - Si direbbe che abbia capito i nostri bisogni, dato che un solo animale non può sopportare a lungo il peso di due persone!

Il Circasso smontò, si accostò al destriero e allungò la mano per prenderlo per il morso; ma, ancora più fulmineo, l'animale si girò e scalciò con furia. Per fortuna mancò il bersaglio, altrimenti il cavaliere sarebbe stato spacciato: Baiardo aveva negli zoccoli una tale forza, che avrebbe spezzato un monte di metallo! Ma subito dopo l'intelligente animale raggiunse Angelica e si comportò come un cane che faccia le feste al padrone. C'era stato un tempo, quando Angelica era disperatamente innamorata di Rinaldo, il quale non la ricambiava e anzi la faceva soffrire con la sua beffarda indifferenza, in cui Orlando dovette partire per una delle sue imprese, la distruzione del giardino incantato di Falerina, e aveva affidato a lei il suo destriero: evidentemente Baiardo si era ricordato delle cure amorevoli che la fanciulla gli aveva prodigato. Ora, Angelica prese con la sinistra le redini e con la destra carezzò il collo del cavallo, dando modo a Sacripante di balzargli in arcione e di stringerlo saldamente fra i ginocchi.

Angelica si stava sistemando meglio in sella al suo cavallo quando, guardandosi intorno, vide venire avanti un gigantesco uomo appiedato, rinchiuso in una armatura tintinnante. Istantaneamente la fanciulla avvampò d'ira e di dispetto, riconoscendo Rinaldo. Da tempo la situazione fra i due si era capovolta: adesso era lui a amarla e desiderarla più della vita, mentre era lei a odiarlo e a cercare di sfuggirgli. A causare tale effetto erano state due sorgenti vicine, fra i monti delle Ardenne: mentre l'una riempie il cuore di chi ne beve l'acqua di amore e di desiderio, l'altra trasforma in gelo ogni

ardore. Rinaldo aveva bevuto alla prima fontana, e ora si struggeva d'amore; Angelica, che aveva bevuto all'altra, lo odiava e lo evitava.

- Presto, fuggiamo! - la donna incitò Sacripante, anzi quasi lo implorò. - Non voglio che quell'uomo continui a seguirmi!

- Dunque mi valuti così poco - reagì il Circasso - da ritenermi incapace di difenderti? Già ti sei dimenticata di quella notte in cui, solo e inerme, ti feci scudo contro Agricane e tutti i suoi uomini?

Lei non rispose: Rinaldo l'aveva riconosciuta e le correva incontro con la foga dell'incendio amoroso che di colpo gli si era riattizzato nel cuore. Angelica, in preda al panico, non sapeva che fare.

Nessuno è più dispettosamente capriccioso di amore, che sembra divertirsi a rendere discordi i nostri desideri: ci allontana da chi anela il nostro amore e vuol farci amare chi invece ci odia; ha fatto sì che Angelica ammirasse e amasse Rinaldo quando lui la detestava, e adesso ha invertito le parti: a lui, lei sembra bella e desiderabile quanto lui a lei appare brutto e detestabile, al punto che preferirebbe morire piuttosto che cadere in mano sua.

